

Miguel Amorós

Globalizzazione e geopolitica

Nelle classi medie sempre più declinanti della sempre più impotente società europea, persiste ancora l'illusione del cittadino liberale che la macchina statale sia controllabile dai parlamenti. E che grazie a questo controllo politico, lo Stato stesso possa rappresentare la "cittadinanza", cioè agire secondo i criteri morali della mesocrazia (governo della classe media, NdT), schierandosi a favore di quello che essa ritiene giusto, contro quel che ritiene non lo sia. In questo modo, il mondo è visto come uno scenario, dove il bene generale e il male assoluto si contendono il terreno, e in caso di scontro, la buona coscienza manicheista dei partiti – che agiscono come imprese private – deve mostrare diligenza al momento di stare dalla parte giusta, quella dei buoni. Tuttavia, tutte le parti lasciano molto a desiderare, e non appena si scava più a fondo, emergono contraddizioni che pongono in dubbio la bontà della fazione prescelta, che non sempre può essere placata con alte dosi d'ideologia. Nessuno gioca in modo trasparente quando prevalgono gli interessi privati.

Naturalmente siamo inorriditi dagli omicidi; aborriamo le differenze di classe, rifiutiamo qualsiasi tipo di coercizione, odiamo le dittature, detestiamo la burocrazia ed esecriamo il patriarcato. Anche noi ci schieriamo – prendiamo posizione – ma senza identificarci meccanicamente e in modo contemplativo con i nemici apparenti del nostro nemico reale, vale a dire la classe dominante. Non siamo degli spettatori attenti ai movimenti del contendente con il quale astrattamente simpatizziamo. Agendo in questo modo, non ci opporremo realmente ai poteri che si spartiscono il mondo. A noi interessa piuttosto chiarire le cause che hanno portato alla situazione in cui ci troviamo, al fine di rivelare la vera natura dei conflitti attuali e scoprire gli obiettivi nascosti perseguiti dalle fazioni ufficialmente in lotta. La causa più importante è evidente: la scomparsa del proletariato come classe cosciente, da cui deriva l'assenza di un movimento rivoluzionario degno di questo nome. Tenendo ciò ben presente, dobbiamo considerare il mondo come totalità, come una realtà globale e storica perfettamente ordinata secondo una strana logica, le cui regole obbediscono ai giochi internazionali di potere e alle vicissitudini del mercato mondiale. A partire da questo, proveremmo a comprendere le principali questioni del nostro tempo, dalle guerre in Ucraina e Gaza, alle elezioni in Venezuela o Messico, dall'ascesa di Trump, all'ideologia woke e all'estrema destra europea, fino alla resistenza del Rojava, al fallimento della primavera araba e all'egemonia cinese.

Siamo immersi in un'economia globalizzata, in cui tutte le attività economiche sono interdipendenti, poiché integrate in un tutto. Gli imperativi della crescita governano il mondo e ogni evento dirompente – ad es. una pandemia, una guerra, una crisi finanziaria – colpisce allo stesso modo tutte le parti. L'economia si trasforma ora direttamente in potere, qualcosa di troppo importante per lasciarlo nelle mani di uomini d'affari, proprietari terrieri o politici. Costoro sono solo semplici cinghie di trasmissione dei dettami elaborati da altre cariche di più alto livello, poiché nel sistema globalizzato la proprietà e il traffico su larga scala hanno perso importanza a vantaggio del potere decisionale. Quindi, qualunque sia la classe politica, sempre subalterna, oggi il vertice della classe dirigente è in gran parte costituito da alti dirigenti, burocrati specializzati ed esperti patentati. In questo contesto, il liberalismo, la democrazia parlamentare, i partiti politici, i diritti civili, ecc., sono cose del passato: i principi, i valori e gli obiettivi morali portati

avanti dalla propaganda ideologica mancano d'importanza. L'ordine –l'obbedienza – è quello che conta.

Alla globalizzazione del commercio e della finanza non è corrisposta un'omogeneizzazione dei regimi politici, dato che l'harakiri non rientrava nei piani delle oligarchie dominanti. A livello locale e regionale, la complessità delle strutture sistemiche e la divergenza d'interessi erano così enormi da rendere difficile qualsiasi progresso in questa direzione. L'eredità storica della “Guerra Fredda”, il passato sotto forma di apparato burocratico, il substrato culturale antimoderno, pesavano come un macigno potendo rallentare la marcia verso la globalizzazione politica. L'ordine liberale s'è limitato al cosiddetto Occidente, lasciando fuori il resto. In ogni caso, il capitalismo sregolatore delle multinazionali era perfettamente compatibile con altre forme di capitalismo come il capitalismo di stato oligarchico, il capitalismo teocratico o il capitalismo di partito. La supremazia del liberalismo capitalista fu apertamente postulata nel 1945 attraverso il predominio economico e militare degli Stati Uniti alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Il suo apogeo si ebbe nel 1989 con la caduta del Muro di Berlino, la decomposizione dell'URSS, i trattati di disarmo e la preponderanza mondiale della finanza, dando origine alla cosiddetta globalizzazione, che ebbe come corollario una sorta di “Macdonalizzazione” generalizzata, cioè a un'unificazione universale delle abitudini consumiste, delle mode, dei gusti gastronomici e dei costumi festivi americani. Infine, e soprattutto grazie alla rapidissima espansione della popolazione urbana, la società dello spettacolo è diventata realtà, ma seguendo le linee guida americane, poiché l'Europa aveva perso la sua influenza dopo la fine della “guerra fredda”: i destini dell'intero pianeta non dipendevano più dalle sue decisioni. Il continente aveva smesso di essere autonomo nella difesa: era protetto dall'ombrello americano e dal Trattato Nord Atlantico contro la mancanza di sicurezza. Non lo era in materia di energia e politica estera. Lo abbiamo già sperimentato nelle guerre petrolifere di fine secolo e nella subordinazione al gas russo, e continua a verificarsi nei bombardamenti di Gaza. D'ora in poi il declino europeo non potrà che accentuarsi.

L'Europa, o meglio i suoi ex leader sostenuti da una classe media in espansione, aveva optato per un'interdipendenza pacifica con la Russia oligarchica, per lo sviluppo economico e il commercio, concentrandosi più sulla bilancia dei pagamenti, sul cambiamento climatico e sugli immigrati che sulla dissuasione militare. Una scarsa spesa per l'armamento mostrava la sua volontà di non combattere. Tuttavia, la sua superiorità economica andava erodendosi a un ritmo sostenuto per cause demografiche e tecnologiche. Attualmente, l'invecchiamento della popolazione europea rappresenta solo il 7% della popolazione mondiale, mentre nel 1900 era pari al 25%, e la tendenza è al ribasso. D'altro canto, la Cina e le potenze emergenti come l'India hanno recuperato il gap tecnologico che avevano. Non si sono limitate a importare e copiare la tecnologia altrui, come quando erano la fabbrica mondiale, ma hanno cominciato a primeggiare nel settore anche in materia d'innovazione, difesa e aeronautica. Infine, una produttività simile ha reso il peso economico di un paese, e quindi l'influenza politica, sempre più dipendente dal volume della popolazione. E su questo terreno il molto popoloso Oriente superava di gran lunga la Russia, l'Unione Europea o il Nord America messi insieme. Infatti, dopo anni di crescita del Prodotto Interno Lordo ben superiore a quello di Stati Uniti ed Europa, nel 2014 la Cina ha superato gli Stati Uniti in potere d'acquisto. L'ha fatto anche nel settore delle risorse strategiche. Da allora ci troviamo in uno scenario internazionale segnato da tensioni ed equilibri di potere tra le due potenze preminenti con i rispettivi alleati, una potenza in ascesa, attorno alla quale orbita la Russia, e l'altra in declino. Le scaramucce commerciali tra Cina e Stati Uniti, o la cintura di sicurezza del Pacifico, sono solo la punta dell'iceberg. In un quadro globale, qualsiasi conflitto che superi i limiti locali, ad esempio la guerra in Ucraina, è soprattutto un confronto delegato tra

entrambe le potenze. La NATO, gli oligarchi ucraini, l'Iran, lo Stato gendarme russo e perfino i nordcoreani saranno gli attori del dramma, ma né la sceneggiatura né il finale sono stati scritti da loro.

Nell'attuale fase della globalizzazione, il potere è visibilmente l'elemento base delle relazioni internazionali, e per questo la geopolitica acquista una rilevanza prevalente. La politica estera dei grandi Stati diventa interamente geostrategica e il concetto di "nemico" ritorna nell'arena con maggiore vigore. Data la fine dell'incontestabile egemonia degli Stati Uniti, ciascuna potenza cerca un sufficiente equilibrio di potere accumulando mezzi di lotta e stringendo alleanze per proteggere le proprie aree d'influenza. Evidentemente, senza astenersi dall'intervento militare, se necessario, il che rende problematico questo equilibrio, poiché le altre potenze, per non destabilizzarsi, agiranno di conseguenza. Questa è la vera causa della guerra in Ucraina, che, dopo aver demolito l'edificio di sicurezza del periodo successivo alla Guerra Fredda, ha posto l'Europa al centro della geopolitica, ha significato il ritorno della Russia come aspirante potenza mondiale e ha scatenato un'inquietante corsa agli armamenti. Fino ad allora, i governi europei avevano cercato l'equilibrio di potere attraverso la moltiplicazione dei vincoli economici, allentando le spese militari e concentrandosi sul capitalismo "verde" pomposamente chiamato "transizione energetica". Tale strategia, di origine tedesca, è culminata in una rischiosa dipendenza dal petrolio e dal gas naturale russi, e in una dipendenza ancora maggiore dal mercato dei pannelli solari, delle turbine eoliche, delle batterie, dei veicoli elettrici, ecc., dominato dalla Cina. A questo punto, l'allarmismo climatico dei governi europei, in particolare socialdemocratici, è pura retorica, poiché in pratica ogni anno si consuma più combustibile fossile, l'energia nucleare trova ogni giorno più sostenitori e i vertici sul clima non si accordano mai sulle misure essenziali. Il cambiamento strategico verso cui l'Unione Europea è stata trascinata dalla guerra è ancora più pericoloso, poiché più che sull'elettrificazione si basa sulla militarizzazione.

L'attuale fase sopra menzionata si fonda su un'autentica economia di guerra, strettamente legata all'industria nucleare, bellica e aerospaziale, e, sussidiariamente, sul controllo sociale della popolazione. Queste attività contribuiscono per il 12% al PIL e sono attualmente il motore trainante dell'economia, al punto che alcuni analisti indicano nelle spese militari il mezzo migliore per sostenere il tasso di profitto del capitale. In Spagna, l'aumento di questa spesa del 2% del bilancio statale potrebbe sostituire il turismo di massa come principale motore economico, qualcosa su cui è d'accordo più della metà dell'elettorato. Una ministra del governo socialista ha detto con tutta sincerità che "investire nella difesa è investire nella pace", il che equivale a dire "se vuoi la pace, prepara la guerra", cosicché l'allineamento del pacifismo del governo al più rancido appoggio alla Nato è fuori discussione. È chiaro che nella conflittuale scena mondiale, senza una chiara potenza dominante, la guerra è una necessità. È il principale fattore di pacificazione interna e il maggiore stimolo per l'economia, anche se i beneficiari sono soprattutto le corporazioni e i fondi multinazionali. Nel frattempo, i prezzi severi di energia, cibo, trasporti e alloggi hanno un impatto sulle tasche delle classi medie e popolari. Date queste circostanze, tutte le condizioni sono soddisfatte per un'ampia messa in discussione del sistema, ma ciò, sorprendentemente, ha genesi soprattutto nella sfera della destra politica radicalizzata. Il parlamentarismo democratico è stato delegittimato agli occhi di una popolazione frustrata nelle sue attese e delusa dai suoi rappresentanti. Dal discredito della classe politica non emerge né il progressismo postmoderno di sinistra, né l'ambientalismo sovvenzionato, troppo legati all'ordine neoliberale per combatterlo e troppo ambigui nelle loro dichiarazioni per essere credibili. L'estrema destra, che fa appello alla ragione ancor meno dei suoi omologhi di sinistra, si collega invece più efficacemente con le classi "lepenizzate", scettiche nei confronti delle versioni ufficiali che i media ripetono con insistenza, disincantate dalla politica e infuriate di fronte a un futuro

avverso, ma piuttosto sensibili alle pesti emozionali che gli algoritmi delle multinazionali corrispondenti diffondono attraverso i social network.

In effetti, le difficoltà economiche delle classi fragilizzate e le accentuate disuguaglianze portate dalla globalizzazione hanno eclissato la sinistra cittadina e hanno aperto la strada a una corrente politica nazionalista, xenofoba e razzista, favorevole all'innalzamento di barriere doganali alla libera circolazione di merci, persone e capitali, e che trova negli immigrati il suo capro espiatorio. Protezionista, antiliberalista, populista e contraria alla guerra, come la sinistra classica, non nasconde la sua critica alla NATO, la sua ostilità verso accademici, intellettuali e giornalisti, il suo rifiuto del sistema dei partiti e le sue preferenze per i regimi autoritari come la Russia putinista. Lo Stato è per lei – e anche per la sinistra, moderata o estrema che sia – il grande portatore di benessere e prosperità, purché la sua gestione favorisca gli imprenditori e i lavoratori autoctoni, la bandiera e la famiglia. Il trionfo di Donald Trump alle elezioni presidenziali americane, che annuncia un marchio isolazionista alle politiche del paese, favorirà ulteriormente il progresso di questa fazione, che già conta non solo su partiti rilevanti e un quarto dei seggi al Parlamento europeo, ma anche su capi di governo. Ideologicamente confusa, il suo credo è un misto di negazionismo climatico, gesti bellicosi e valori conservatori o di sinistra capovolti (antifemminismo, trans fobia, anti-aborto, anti-vaccini, purismo linguistico, fondamentalismo religioso). In realtà, non si può negare che la filosofia postmoderna in mani di sinistra, demolendo i criteri di verità, ragione e universalità e inondando il discorso mediatico di correttezza politica e fraseologia vuota, ha contribuito sia allo sviluppo dell'estrema destra sia alla crisi del 2008, alla professionalizzazione della politica, alla corruzione, alle genuflessioni dei sindacati, all'informazione unilaterale dei media e alla sua contropartita, all'industria delle fake news, allo sfilacciamento del tessuto sociale o all'alta tecnologia. L'estrema destra offre un'alternativa che, per quanto aberrante sia – e non lo è più di quanto offrono la sinistra e la destra liberali – penetra in ampi settori della popolazione danneggiata, irritata e predisposta.

Le prospettive future indicano una stagnazione dell'economia e un calo degli investimenti, con la conseguente inflazione che, insieme alle innovazioni tecnologiche, avrà un impatto negativo sulla popolazione salariata; allo stesso modo, indicherà un fallimento della de-carbonizzazione capitalista e, quindi, una maggiore dipendenza dai combustibili fossili esterni. Presumibilmente c'è da aspettarsi l'arrocco patriottico-tariffario degli Stati Uniti e, di conseguenza, il riavvicinamento alla Russia, più ristalinizzata che mai, il sostegno a Israele e il finale incerto della guerra in Ucraina. Aumenteranno le tensioni geopolitiche, soprattutto con Iran e Cina. L'Unione Europea, la cui "transizione ecologica" dipende dal gigante cinese, sarà costretta ad aumentare la spesa militare a scapito dei servizi pubblici e della stabilità interna, in modo che il suo declino continuerà a peggiorare. Il discorso del dominio sarà più catastrofista, concentrandosi sull'immigrazione, sul mutamento climatico e sulle guerre, i più adatti argomenti di oggi per distogliere l'attenzione dall'inquinamento, dall'agro business e dalla distruzione del territorio. E soprattutto per spaventare la popolazione e, di conseguenza, paralizzarla, cosa che ha funzionato bene durante la pandemia. Si potrebbe dire che ci troviamo in un'impasse storica che inaugura un periodo di prolungata incertezza, dal quale qualsiasi uscita, buona o cattiva, è possibile. È difficile immaginare una soluzione rivoluzionaria pur se scaturita da un'evoluzione per tappe, ma tutto dipenderà dall'orientamento internazionalista e antistatale assunto dalle forze sociali che necessariamente dovranno mobilitarsi.

Miguel Amorós, 17 dicembre 2024